

Gherardo Ugolini

Edipo e la peste – Edipo è la peste

ABSTRACT Starting from Alexander Eisenach's play *Anthropos, Tyrann (Ödipus)* (Berlin, Volksbühne, February 2021), which revisits Sophocles' two Oedipal dramas in the light of the theme of climate change and environmental catastrophe, this paper attempts to clarify the characteristics of the epidemic (*loimòs*) described in the first part of Sophocles' *Oedipus the King*. Apart from the possible allusion to the historical plague of Athens in 430/29 B.C., the motif of the epidemic serves various dramaturgical functions: in particular, it emphasises Oedipus' capacity for knowledge and investigation, the ending of the drama makes it clear that it is precisely the king of Thebes who is the cause of the contagion.

KEYWORDS Eisenach, Alexander; Sophocles; Oedipus; epidemic; plague; *loimòs*; *miasma*.

Lo spettacolo che il regista tedesco Alexander Eisenach, insieme con il Teatro dell'Antropocene presso l'Università Humboldt di Berlino, ha portato in scena nel febbraio 2021 – in piena emergenza pandemica da Covid-19 – alla Volksbühne della capitale tedesca, è una potente rivisitazione dei due drammi edipici sofoclei alla luce del tema dei cambiamenti climatici e della catastrofe ambientale. Tale rilettura si inserisce nel quadro di una tendenza in atto che coinvolge numerosi drammaturghi nel tentativo di recuperare opere e soggetti della civiltà letteraria greca antica per riflettere su tematiche attuali: traumi bellici, crisi finanziarie o sanitarie, scenari di catastrofe e di terrore. Le antiche sceneggiature delle tragedie attiche del V secolo a.C. si prestano quali filigrane per la rappresentazione più o meno allusiva di tali situazioni post traumatiche.

Ferma restando l'assoluta legittimità di un'operazione artistica di tal genere, che mira a risemantizzare un dramma classico dell'antichità in una prospettiva modernizzante, c'è da chiedersi perché Eisenach abbia scelto proprio l'*Edipo re* e l'*Edipo a Colono* di Sofocle. La risposta pare abbastanza scontata: il modo in cui Sofocle rappresenta la vicenda di Edipo ruota essenzialmente attorno al concetto di "responsabilità": fino a che punto il protagonista è da considerarsi colpevole o innocente rispetto alle sciagure che a causa delle sue azioni colpiscono lui personalmente, il suo *ghenos* e la città di Tebe? Si tratta di una

“colpa” ovvero di un “errore di valutazione” – *hamartia* secondo la celebre categorizzazione aristotelica –, oppure di un destino preordinato e ineluttabile che travolge il protagonista indipendentemente dalla sua volontà e dalle sue scelte soggettive? Da secoli gli studiosi si affannano per dare una risposta a tali questioni, destinate probabilmente a rimanere senza una soluzione definitiva. L’ambiguità della colpevolezza di Edipo emerge in modo sintomatico nelle espressioni ossimoriche *schuldlos schuldig* e *unschuldig schuldig* (entrambe traducibili in italiano con “colpevole senza colpa”) usate nella tradizione filosofica tedesca (Schelling, Schiller, Hegel) e in quella filologica (Schadewaldt)¹. Riallacciandosi a questa secolare tradizione ermeneutica Eisenach segue la prospettiva che identifica Edipo non già come la vittima di un destino imper-scrutabile, bensì come il fabbro della propria sorte, e dunque il responsabile dell’accaduto: è lui – simbolo, in questo, dell’umanità contemporanea – che ha sbagliato, che non ha inteso i segnali della natura, che ha accettato di sfruttare fino all’estremo le risorse del pianeta, sentendosene il padrone assoluto e tirannico, ma provocando così una catastrofe globale.

A favore del ricorso proprio all’*Edipo re* di Sofocle per la trattazione di una tale tematica gioca, per altro, un ulteriore fattore: quel dramma, rappresentato nel teatro di Dioniso ad Atene negli anni Venti del V sec. a.C., è l’unica tra le tragedie attiche superstiti in cui sia inscenata una vera e propria epidemia devastante, di cui sono ignote le cause, che mette in ginocchio la città di Tebe provocando sterilità tra gli animali e tra gli uomini e una vera e propria strage di esseri viventi². La parola che i Greci utilizzavano per indicare i concetti di

¹ Il sintagma «*unschuldig schuldig*» si trova precisamente nel saggio di W. Schadewaldt, *Der ‘König Ödipus’ des Sophokles in neuer Deutung*, «Schweizer Monatshefte» XXXVI, 1956, pp. 21-31, rist. in *Hellas und Hesperien*, Zürich-Stuttgart 1970², Bd. 1, pp. 466-476, in particolare a p. 467. Sulla questione della colpa/innocenza di Edipo si vedano i saggi di di E. Lefèvre, *Die Unfähigkeit, sich zu erkennen: Unzeitgemäße Bemerkungen zu Sophokles’ Oidipus Tyrannos*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» XIII, 1987, pp. 37-58; B. Manuwald, *Oidipus und Adrastus: Bemerkungen zur neueren Diskussion um die Schuldfrage in Sophokles’ ‘König Oidipus’*, «Rheinisches Museum für Philologie» CXXXV 1, 1992, pp. 1-43; A. Zierl, *Erkenntnis und Handlung im Oidipus Tyrannos des Sophokles*, «Rheinisches Museum für Philologie» CXLII 2, 1999, pp. 127-148; M. Lurje, *Die Suche nach der Schuld. Sophokles’ Oedipus Rex, Aristoteles’ Poetik und das Tragödienverständnis der Neuzeit*, München-Leipzig 2004.

² Sulla datazione dell’*Edipo re* non c’è notoriamente convergenza tra gli studiosi. Si oscilla tra una datazione alta (il 433 a.C.), proposta da Carl Werner Müller (*Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*, Wiesbaden 1984) e una datazione bassa, secondo la proposta avanzata da Gennaro Perrotta (*Sofocle*, Messina-Milano 1935, pp. 257-68) e ripresa da Carlo Diano (*Edipo figlio della τύχη. Commento ai vv. 1075-85 dell’Edipo re di Sofocle*, «Dioniso» XV, 1952, pp. 56-89, qui pp. 81-9). L’opinione prevalente individua nel flagello che colpisce Tebe all’inizio del dramma un richiamo all’epidemia di Atene scoppiata nel 430-429 a.C. e data la tragedia intorno agli anni successivi. Cfr. tra gli altri W. N. Bates (*The Dating of the Oedipus Tyrannus*, «American Journal of Philology» LIV 2, 1933, pp. 166-8); B.M.W. Knox (*The Date of the Oedipus Tyrannus of Sophocles*, «American Journal of

‘peste’, ‘pestilenza’, ‘epidemia’ è *loimòs* (λοιμός). Si tratta di un termine arcaico della lingua greca, attestato già in Omero per indicare, nel primo libro dell’*Iliade*, il morbo funesto che decima l’esercito degli Achei accampati a Troia (cfr. *Il.* I, 61), causato dalle frecce infuocate di Apollo (il dio è arrabbiato per l’offesa che Agamennone ha arrecato alla figlia del sacerdote Crise). *Loimòs* è il termine con cui gli storici, *in primis* Tucidide, designano l’epidemia che nel 430 a.C. sconvolse Atene mietendo migliaia di vittime tra le quali anche Pericle. L’etimo della parola è incerto. Gli antichi lo abbinavano a *limòs* (λιμός), ‘carestia’³, ma forse è più corretto postulare un collegamento con *loigòs* (λοιγός), ‘rovina’, ‘strage’, come fanno i dizionari etimologici moderni (Frisk, Chantraine, Beekes). Meno verosimile il legame col verbo *leìbo* (λείβω), nel senso di ‘liquefarsi’, ‘struggersi’ (vecchia ipotesi di Jacob Wackernagel).

Al di là delle radici etimologiche è evidente che nel V secolo a.C. il termine aveva assunto una forte valenza evocativa, sicché non stupisce trovarlo usato anche in tragedia. Lo fa Sofocle nell’*Edipo re* per designare la terribile pestilenza che travolge Tebe all’inizio del dramma. Il vecchio sacerdote, alla guida del corteo di supplici, ricorda al sovrano le gravi sofferenze provocate dalla «pestilenza orribile» (v. 28: λοιμός ἔχθιστος) che scuote la *polis* causando morte e sterilità delle piante, degli animali e delle donne (vv. 25-30):

φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός,
φθίνουσα δ’ ἀγέλαις βουνόμοις, τόκοισί τε
ἀγόνους γυναικῶν· ἐν δ’ ὁ πυρφόρος θεὸς
σκήψας ἐλαύνει, λοιμός ἔχθιστος, πόλιν,
ὕφ’ οὗ κενεῖται δῶμα Καδμείων· μέλας δ’
Ἄϊδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται.

E muore, la città: muore nei germi gonfi del suo suolo,
muore nei pascoli delle sue mandrie, nei parti senza frutto
delle sue donne; e questa dea di fuoco,
questa febbre nemica ora la incalza, la assale; e per sua colpa
già la casa di Cadmo si fa vuota, e l’Ade nero accumula
un tesoro di pianti e di lamenti⁴.

Philology» LXXVII, 1956, pp. 133-47); A. Lesky (*Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1972 [1956], pp. 217-9). Sull’intera questione si veda la recente panoramica di Patrick J. Finglass (*Sophocles, Oedipus the King*, ed. with Introduction, Translation, and Commentary by P.J. Finglass, Cambridge 2018, pp. 1-6). Per C.W. Müller (*Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*, cit., pp. 37s.) la peste di Atene del 430-429 costituisce un vero e proprio *terminus ante quem*.

³ Cfr. Esiodo, *Opere e giorni*, v. 243; Tucidide, II, 54.

⁴ I passi dell’*Edipo re* sono citati dall’edizione di P.J. Finglass (*Sophocles, Oedipus the King*, cit.). La traduzione è di Federico Condello (*Sofocle, Edipo re*, a cura di F. Condello, Siena 2009).

Il male è evocato attraverso l'immagine della divinità incendiaria (ὁ πυρφόρος θεὸς, letteralmente «il dio portatore di fuoco»), che da un lato rimanda alla concezione arcaica già vista in Omero (epidemia causata dalle frecce ardenti scoccate dall'arco di Apollo), dall'altro inaugura una serie di metafore legate al fuoco e alle fiamme che ricorrono con insistenza soprattutto nel canto d'ingresso che il coro intona ai versi 167-215 invocando la protezione di Atena, Artemide e Apollo perché facciano cessare il male:

τρισσοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι·
εἴ ποτε καὶ προτέρας ἅτας ὕπερ ὀρνυμένας πόλιν
ἡνύσατ' ἐκτοπίαν φλόγα πῆματος, ἔλθετε καὶ νῦν.

tutti insieme,
voi tre, manifestatevi, cacciate via la morte,
se già in passato, contro la rovina
che invase la città, voi respingeste
lontano, via da noi, la fiamma del dolore:
venite qui anche adesso.

Oltre all'espressione «fiamma del dolore» (φλόγα πῆματος) del v. 166, la moria incessante degli uomini, la loro corsa precipitosa verso l'Ade, viene descritta al v. 176 come «più forte di una fiamma incontenibile» (κρεῖσσον ἀμαιμακέτου πυρός). Infine, al v. 191, la pestilenza si concretizza nella figura del dio Ares, dio della guerra, che qui si presenta disarmato (ἄχαλκος ἀσπίδων, «nudo di scudi, senza bronzo»), ma non per questo meno violento e bruciante (v. 192: φλέγει, «brucia»)⁵. Proprio nella Parodo, precisamente nella sua parte centrale (vv. 167 ss.), si trova la descrizione più puntuale del malanno. Gli elementi su cui si batte l'accento sono l'enormità della sofferenza (vv. 167 s.: ἀνάριθμα γὰρ φέρω / πῆματα, «I miei dolori sono senza fine»); la mancanza di risorse intellettuali per combattere la malattia (vv. 169-70: οὐδ' ἐνὶ φροντίδος ἔγχος / ὃ τις ἀλέξεται, «nessun pensiero oppone un'arma per resistere al male»); l'infertilità della terra (vv. 170 s.: οὔτε γὰρ ἔκγονα / κλυτὰς χθονὸς αὔξεται, «E più non cresce frutti la terra splendida»); la sterilità delle donne (vv. 171 s.: οὔτε τόκοισιν / ἰήϊων καμάτων ἀνέχουσι γυναῖκες, «le donne non sciolgono, nel parto, le grida dei travagli»).

Tra le conseguenze del flagello viene indicata anche l'impossibilità di rendere gli onori funebri ai morti per paura del contagio (vv. 179-82):

⁵ Proprio il riferimento ad Ares, e dunque l'associazione peste/guerra, è un argomento a favore della identificazione tra il *loimòs* della tragedia sofoclea con quella storica. Cfr. R.D. Dawe (ed.), *Sophocles. Oedipus rex*, Cambridge 2006 [1982], *ad locum*.

ὧν πόλις ἀνάρητος ὄλλυται·
νηλέα δὲ γένεθλα πρὸς πέδῳ
θανατοφόρα κεῖται ἀνοίκτως·

Muore di tanti morti la città,
senza numero: e giacciono, i suoi figli, abbandonati, a terra, senza un pianto,
e spargono morte.

Si tratta di un *topos* delle descrizioni pestilenziali che compare anche nella celebre descrizione della peste di Atene che si legge in Tucidide (II, 52, 4) e che sarà ripreso da Lucrezio in termini ancora più esasperati e apocalittici (*De rerum natura*, VI, vv. 1282-86)⁶.

Gli studiosi si sono chiesti se il *loimòs* con cui si apre l'*Edipo re* sia da ricollegare in qualche modo all'epidemia che storicamente colpì Atene nel 430-429 a.C., oppure se si tratti di un motivo liberamente inventato dal tragediografo. Ci sono differenze evidenti a partire dal fatto che quello di Tebe si configura come un flagello di origine divina, una piaga mitica al di fuori della storia, che si abbatte sul regno animale e vegetale provocando in primo luogo sterilità ed aborti, paragonabile per molti aspetti al flagello dell'*Iliade*⁷. D'altro canto, il fatto che Sofocle utilizzi per la descrizione dell'epidemia tebana moduli letterari tradizionali, in cui prevale il motivo della infertilità animale e vegetale, non esclude di per sé che l'ispirazione sia venuta proprio dall'esperienza storica della peste ateniese. Al motivo della sterilità si accompagna infatti anche la moria degli uomini dei cui lamenti si riempie «l'Ade nero» (vv. 29 s.), mentre tutta la città si volge agli altari per supplicare gli dèi (vv. 182-9). La sterilità non è in questo caso alternativa, bensì complementare e conseguente rispetto a quella che si configura come un'epidemia vera e propria, accompagnata per altro a riferimenti alla carestia (vv. 168-171) e alla guerra (vv. 190 ss.) che inducono a pensare allo scenario storico del 430 a.C.⁸.

Certamente la concomitanza cronologica tra la messinscena dell'*Edipo re* e la peste ateniese del 430-429 a.C. non deve essere data per scontata. Anzi,

⁶ Su questo specifico aspetto G. Ugolini, *I riti funebri ai tempi della pandemia (Tucidide e noi)*, «Visioni del Tragico», 29 Marzo 2020 (<https://www.visionideltragico.it/blog/visioni-del-tragico-covid-19/i-riti-funebri-ai-tempi-della-pandemia-tucidide-e-noi>).

⁷ Su queste basi Marie Delcourt, *Stérilités mystérieuses et naissances maléfiques dans l'antiquité classique*, Liège-Paris 1938, pp. 6 ss., escludeva categoricamente ogni rapporto con la peste storica.

⁸ A favore dell'ipotesi che si tratti di un riflesso dell'epidemia storica si veda soprattutto B.M.W. Knox, *The Date of the Oedipus Tyrannus of Sophocles*, cit. Tra quanti ritengono molto verisimile questo collegamento: V. Ehrenberg, *Sofocle e Pericle*, trad. it. Brescia 2001 [1954], pp. 160 s.; R.P. Winnington-Ingram, *Sophocles. An Interpretation*, Cambridge 1980, p. 342; G. Ugolini, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma 2000, pp. 157-160.

nell'ipotesi che Sofocle abbia voluto alludere all'evento storico, è immaginabile che fossero passati diversi anni, considerato lo scarso apprezzamento del pubblico ateniese nei confronti della rappresentazione di eventi luttuosi recenti (si ricordi la reazione durissima verso la *Presa di Mileto* di Frinico)⁹. Di sicuro si possono riscontrare diverse analogie lessicali e concettuali tra il testo sofocleo e la descrizione della peste di Atene fatta da Tucidide nel secondo libro della sua opera storiografica: ciò rafforza l'ipotesi che il tragediografo abbia voluto suscitare nel pubblico il ricordo dell'epidemia storica. Le corrispondenze sono molteplici e difficilmente si potrebbero spiegare tutte come elementi topici ricorrenti in descrizioni di tal tipo. Con questo non si vuole dire che Sofocle – come Tucidide – abbia anch'egli “descritto” la peste di Atene, il che sarebbe del tutto assurdo per una tragedia. Più verosimilmente il poeta ha preso spunto da quell'evento per rielaborarne il tema in forma letteraria¹⁰.

Ma c'è un altro aspetto da tenere in considerazione. Prima dell'*Edipo re*, nessuna attestazione a noi nota della saga tebana conosce il motivo dell'epidemia che si abbatté sulla città¹¹. Naturalmente non è possibile escludere a priori, data la parzialità della nostra documentazione, che una tale versione sia esistita. Può darsi che l'introduzione di questo motivo sia stata un'innovazione al mito apportata proprio da Sofocle; oppure il tragediografo avrà ripreso e valorizzato una tradizione esistente e a noi sconosciuta. Comunque sia, possiamo immaginare che gli spettatori siano rimasti molto colpiti nell'assistere ad una tragedia sul mito di Edipo che si apriva con l'immagine della città sofferente e scossa dall'epidemia, e il pensiero sarà andato inevitabilmente al flagello che loro stessi avevano sperimentato nel 430 a.C. con la conseguenza di un fortissimo impatto emotivo.

L'innovazione apportata da Sofocle produce significative conseguenze. In primo luogo sul piano del ritmo drammaturgico: l'epidemia di Tebe e lo stato di prostrazione in cui giace la città servono ad avviare l'azione scenica presen-

⁹ Erodoto VI, 21, 2: gli Ateniesi punirono Frinico con una multa di mille dracme e col divieto di ulteriori rappresentazioni della *Presa di Mileto*.

¹⁰ Come è stato opportunamente osservato da Federico Condello, *Sofocle, Edipo re*, cit., p. 138, «Se l'*Edipo re*, come pare probabile, è posteriore all'epocale epidemia ateniese – trasfigurata da Sofocle in senso fortemente letterario – e se tali allusioni non avranno mancato di colpire l'uditorio anche a distanza dai fatti storici, è probabile che fosse ugualmente percettibile un allusivo riferimento alla stirpe maledetta e contaminata degli Alcmeonidi (fra i quali Pericle), come tale accusata dagli Spartani alla vigilia della guerra peloponnesiaca (Tucidide I, 126 s.)». Su questo cfr. già B.M.W. Knox, *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and His Time*, New Haven (CT) 1975, pp. 63 e 75, e G. Serra, *Edipo, gli oracoli e Tiresia*, in U. Curi, M. Treu (a cura di), *L'enigma di Edipo*, Padova 1997, pp. 107-119, qui pp. 111 ss.

¹¹ L. Edmunds, *Oedipus. The Ancient Legend and its Later Analogues*, Baltimore-London 1985, p. 36.

tando Edipo nelle sue caratteristiche di sovrano benvoluto e stimato da tutti i cittadini che a lui si rivolgono supplici, perché trovi un rimedio contro la malattia. Come un tempo aveva salvato la città dal pericolo della Sfinge, così ora i Tebani si attendono che Edipo faccia cessare il contagio del morbo (vv. 35 ss.). E il sovrano, fiero dei successi passati e della propria superiorità intellettuale, non esita a mettere in moto la sua inchiesta, dapprima ascoltando il responso dell'oracolo di Delfi, da lui fatto preventivamente consultare, quindi proclamando un bando per trovare l'uccisore di Laio, causa della contaminazione (vv. 224-251). Che la funzione dell'epidemia sia fundamentalmente quella di avviare l'azione è dimostrato dal fatto che dopo il Prologo non se ne fa più menzione, a parte un fugace accenno ai vv. 635 s.

Inoltre, il motivo dell'epidemia corrisponde all'intento del poeta di porre al centro della vicenda il tema della conoscenza, che nel caso specifico è riferito al campo del sapere medico. Di fronte alla malattia che devasta la sua terra, Edipo è un re-medico, che si assume l'onere di trovare la causa del male e il modo della guarigione. Tutto il dramma sofocleo si incentra sulla ricerca del rimedio al morbo e sulla ricostruzione di eventi passati (prima l'assassinio di Laio, poi le origini di Edipo). Il motivo dell'intelligenza di Edipo, grazie alla quale era riuscito a risolvere l'enigma della Sfinge, era già penetrato nel mito¹². Ma la risemantizzazione che ne compie Sofocle espande notevolmente la capacità intellettuale di Edipo, fino a farne un vero e proprio campione dell'intelligenza, l'«emblema del personaggio che vuole sapere tutto fino alle estreme conseguenze e che non può rassegnarsi al non sapere»¹³.

A mano a mano che l'indagine di Edipo procede, incentrandosi dapprima sull'omicidio di Laio e quindi sulla propria vera identità, il tema della pestilenza sbiadisce, anzi scompare del tutto. Nessun personaggio ne fa più cenno. Il dramma collettivo di tutto un popolo si rivela inferiore a quello singolo del

¹² Ve n'è traccia nella IV *Pitica* di Pindaro, dove si parla della σοφία dell'eroe tebano in connessione con la risoluzione dell'enigma della Sfinge. (Pind. *Pyth.* IV, 263). Forse originariamente il confronto tra Edipo e la Sfinge avveniva sul piano dello scontro fisico in cui Edipo riusciva a prevalere in virtù della sua forza. Da uno scolio alle *Fenicie* euripidee (Schol. Eur. *Phoen.* 26), che riferisce la versione del mito data dalla poetessa Corinna, pare di capire che Edipo assaliva e uccideva la Sfinge (PMG 672).

¹³ E. Dodds, *On Misunderstanding the 'Oedipus Rex'*, «Greece & Rome», XIII 1, 1966, pp. 37-49, citazione a p. 48. Si veda anche W. Schadewaldt, *Der 'König Ödipus' des Sophokles in neuer Deutung*, cit., che nell'Edipo sofocleo vede incarnata la «demonicità del voler sapere a tutti i costi» (p. 24). Questo aspetto decisivo della personalità di Edipo era stato per altro già ben compreso da Friedrich Hölderlin nelle *Anmerkungen zum Oedipus*, in cui parla della «mirabile, collerica curiosità» che conduce inevitabilmente il personaggio a «sapere più di quanto possa sopportare o capire» (F. Hölderlin, *Sul tragico*, a cura di R. Bodei, Milano 1989, pp. 70 s.). Hölderlin sintetizzava altrove questo atteggiamento con l'espressione «Edipo forse ha un occhio di troppo» (*In lieblicher Bläue*, in *Sämtliche Werke*, Große Stuttgarter Ausgabe, hrsg. von F. Beissner, Bd. II.1, Stuttgart 1970, p. 373).

sovrano, ignaro uccisore del padre e ignaro sposo della madre, da cui ha generato quattro figli-fratelli. L'epidemia ha già cessato d'infierire quando Edipo si scopre il colpevole della contaminazione: è lui il *miasma* (μίασμα v. 97) ed è lui che deve pagare perché si produca quella purificazione, *katharmòs*, che l'oracolo di Delfi aveva indicato come necessaria per la salvezza della *polis* tebana. Accanto a *loimòs*, il termine *miasma* è l'altra parola chiave del dramma (cfr. vv. 241, 313, 1012): il significato è quello di 'macchia', 'inquinamento', 'contaminazione'; propriamente indica un'emanazione che si spande nell'aria da sostanze organiche corrotte. Di fatto il re-medico Edipo scopre di essere lui stesso la malattia che voleva guarire. Da guaritore diventa morbo, e non importa che non fosse consapevole dei crimini compiuti. Il meccanismo del *miasma* non è una procedura giudiziaria in cui si misura l'intenzionalità soggettiva; è qualcosa di più primordiale, di oggettivo e di inesorabile. La colpa che ha commesso e che ha scatenato il morbo va oltre i limiti dell'ordine giuridico e morale e richiede la vendetta degli dèi. È una contaminazione che si espande nello spazio (coinvolgendo l'intera comunità) e nel tempo (investendo anche i discendenti della stirpe). Affinché la peste cessi, anche Edipo deve cessare, dev'essere azzerato nel suo potere e nel suo sapere. Perché Edipo è la peste, che lo voglia o no.

La lettura che il regista Alexander Eisenach dà dell'*Edipo re* sofocleo ha un suo fondamento più che legittimo: chi si sente colpito dal morbo, chi si spende con tutte le energie intellettuali e pratiche per farlo cessare, è in realtà il vero colpevole. Certo, l'Edipo della tragedia greca non ha sfruttato la natura oltre ogni limite per il proprio vantaggio personale: la contaminazione di Sofocle non ha nulla a che fare con l'idea di una natura che si ribella. Si tratta piuttosto di una "macchia" perturbante legata ad un preciso evento luttuoso (un parricidio non espiato). Ma la prospettiva di fondo, per via analogica, funziona perfettamente: Edipo deve prendere coscienza di essere lui «l'impuro che infetta questa terra» (ὥς ὄντι γῆς τῆσδ' ἀνοσίῳ μιάστορι), come accusa Tiresia al v. 353. Deve arrivare a comprendere quali sono i crimini che ha commesso, benché non volontariamente. Il percorso di investigazione e di autocoscienza che percorre Edipo sulla scena sofoclea suggerisce al regista contemporaneo un analogo cammino fino alla consapevolezza delle colpe umane nei confronti dell'ambiente e della natura.